

“Il Diacono: ministero per educare alla carità con la pedagogia dei fatti”

“Un diacono racconta: Il ministero nell’animazione alla carità”

Napoli 12 Febbraio 2010

- **Profilo biografico:**
Sono sposato con due figlie, sono già nonno, sono diacono dal 1994, quindi da 16 anni, faccio l’insegnante di religione. Vengo da una storia di parrocchia. Dall’età di 20 anni e mi sono occupato un po’ di tutto.
- **La mia storia di vocazione:**
Nel 1980 quando ci siamo sposati, mia moglie ed io, il giorno prima, siamo andati a **fare una giornata di ritiro**. In quel posto casualmente c’era in corso un ritiro di diaconi della mia diocesi tenuto dal sacerdote che ci seguiva spiritualmente. Ci siamo aggregati.
Quel giorno per la prima volta ho sentito che mi sarebbe molto piaciuto essere diacono

Nove anni più tardi la mia comunità ha deciso di dotarsi di questo ministero, c’è stata una indicazione del popolo di Dio. Io sono stato indicato ed ho accettato.
Io ho sempre lavorato in parrocchia, ricevere il diaconato è stato come avere una marcia in più anzi due: la grazia e l’autorevolezza.
Entrambi doni importantissimi per il nostro ministero.
- Dice il Vangelo che abbiamo ascoltato che **“portarono un sordomuto a Gesù”**
E’ il compito di ogni cristiano, portare all’incontro che salva ogni creatura, ma in particolare chi soffre.
Il sordomuto se non avesse avuto nessuno che lo accompagnava, non avrebbe incontrato Gesù e quindi non avrebbe ricevuto la salvezza.
- E’ negli **anni ottanta sotto la spinta dei vescovi** che ci invitavano a riflettere sul tema della evangelizzazione e comunità e della corresponsabilità nella chiesa; che nella mia comunità cresce la consapevolezza di essere tutti **pietre vive** delle edificio spirituale che è la Chiesa. Si parte dall’importanza di valorizzare i doni diversi.
Nasce il bisogno dei ministeri di fatto e istituiti e poi del diaconato permanente.

- Si parte dal riconoscere che una comunità vive, cresce grazie a tre pani:

La Parola di Dio

L'Eucarestia

I poveri

Questi tre pani sono indispensabili e sono complementari e devono essere consumati in modo equilibrato.

Non posso **Annunciare la Parola di Dio, ascoltarla e riascoltarla** e basta diventa un esercizio importante fino a un certo punto poi diviene sterile.

Non posso celebrare l'eucarestia se non continua nel servizio, la mia eucarestia non è reale,

non posso vivere la carità di Cristo se non cresco all'ascolto della Parola e non mi nutro del Corpo di Cristo.

- Nella mia comunità **sono sempre stati presenti segni di carità**, di vicinanza ai poveri: un doposcuola per i ragazzi; attività con i disabili. una attenzione particolare agli anziani.
- Negli anni 90 la provocazione forte è venuta dai nostri Vescovi con il documento **evangelizzazione e testimonianza della carità**. Nel quale tra l'altro si legge: "Ogni comunità di medie/grandi dimensioni dovrebbe avere oltre al luogo per la celebrazione dell'Eucarestia, e al luogo per l'annuncio della Parola e catechesi, un luogo segno di carità". Una casa di carità, un luogo dove educare alla carità, all'amore fraterno.
- **Nel 1994 con la fondazione della Caritas parrocchiale** e l'apertura di un **Centro di Ascolto delle Povertà**, si è aperto un mondo.

Il Centro di Ascolto se non lo si riduce a semplice luogo di distribuzione di beni e servizi, ma lo si vive come Centro di Ascolto, dove l'ascolto è messo al Centro, può trasformare una comunità parrocchiale. E così un po' è stato per noi. Se viene qualcuno che ha bisogno di mangiare, non è un problema e così pure se viene qualcuno che ha bisogno di vestiti, comincia a diventare un problema se c'è qualcuno che ha bisogno di lavoro, soprattutto oggi. Ma il punto è **se arriva qualcuno, magari di inverno e non sa dove andare a dormire**. Cosa Fai?

Da qui è nata l'idea prima di adattare un paio di stanze del nostro oratorio e poi di costruire una struttura che fosse un segno di carità. Una struttura che contenesse il

Centro di Ascolto, un centro diurno per i nostri disabili, una comunità residenziale per i nostri più poveri.

- **Nasce così Casa Betania** una casa della parrocchia, nel cuore della comunità, che vive grazie al contributo di tante persone della comunità in particolare delle famiglie. Si c'è anche un po' di personale ma soprattutto operatori volontari che dedicano il loro tempo, nei vari servizi.

La Casa è custodita da un turno di famiglie della parrocchia che per tre mesi lasciano la loro casa per andare a vivere in questo appartamento ricavato all'interno di Casa Betania. **Il compito della famiglia è quello di custodire la casa, essere presente ai pasti, alla preghiera quotidiana, tentare di creare un clima di fraternità e di famiglia.** La conduzione della Casa è affidata a un **consiglio di persone** che sono tutte responsabili di un settore di vita della casa. Ogni ospite che viene a viverci riceve un volontario che noi chiamiamo "angelo custode" con il compito di fare da fratello maggiore, o da papà o da amico. Al diacono compete la responsabilità della casa ma in particolare il tenere vive le relazioni con le tante persone che vi ruotano intorno

- Nella nostra comunità si è riflettuto a lungo sul **ministero degli sposi**. Spesso dalle nostre comunità gli sposi non vengono presi in considerazione in quanto tali.

Mi spiego: chiediamo alla **mamma di fare catechismo, al papà di entrare nel CPP**, o di occuparsi degli affari economici ma non riconosciamo il ruolo che la famiglia in quanto piccola chiesa può svolgere in parrocchia e nel mondo. La famiglia cristiana è tale se i membri si amano, se si fanno perdonare, se si servono, se sono capaci di dare la vita gli uni per gli altri,. E' questa la testimonianza che sono chiamati innanzitutto a dare e poi se sono aperti agli altri, alla comunità, al mondo.

Con la nostra esperienza abbiamo voluto anche valorizzare questo ministero delle famiglie che sono chiamate insieme a fare un servizio, ad aprirsi alla vita.

- Riprendendo quello che dicevamo all'inizio sull'accompagnare **mi piace considerare il nostro ministero** partendo dalla considerazione **che siamo tutti poveri**, in modi diversi, chi è povero materialmente, chi è povero spiritualmente chi è povero affettivamente e così via.

Credo che il nostro compito nella comunità sia quello **di incontrare le persone**, tutte, ascoltarle, condividendo le loro gioie e i loro dolori entrare in relazione personale, aiutarle a scoprire che amando si riceve, donando siamo più felici, incontrando Gesù realizziamo pienamente noi stessi.

Giuseppe Bigi